

VIII. ETIMOLOGIE E PARETIMOLOGIE IL CASO VECCHIONI

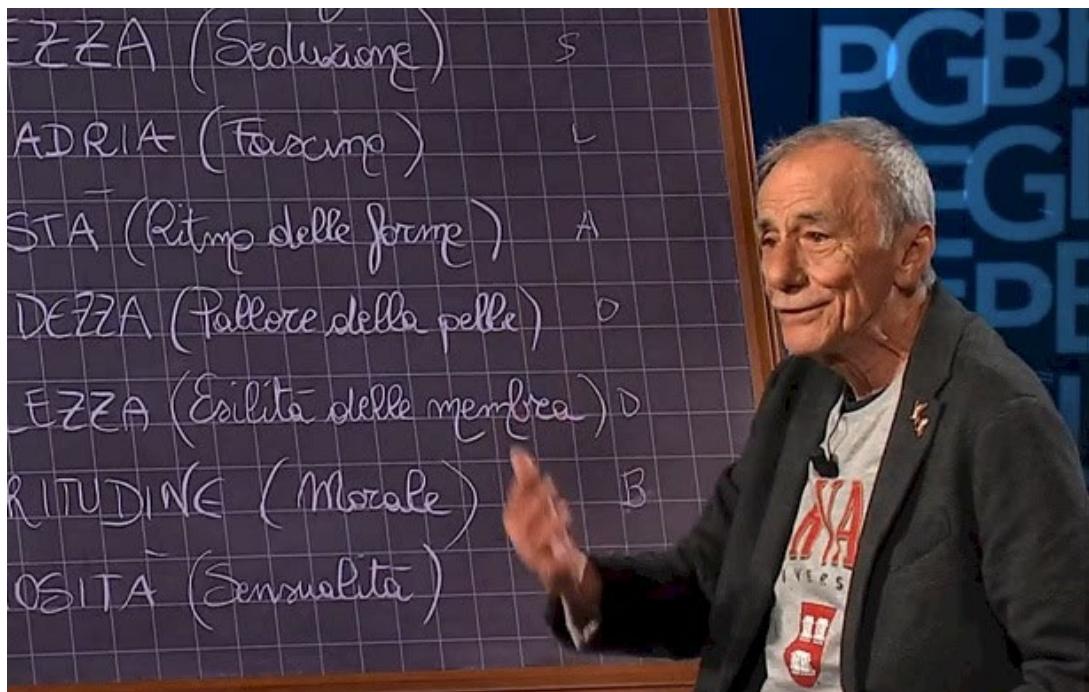
Mi sono deciso a denunciare pubblicamente un fenomeno a dir poco scandaloso che dura da anni: fenomeno, fino a pochi mesi fa a me del tutto sconosciuto, che per la sua gravità merita - a mio parere - di essere denunciato, anche perché - a quanto mi risulta - nessun giornalista, nessun intellettuale, nessun addetto ai lavori (e si tratta - ahimè - dei nostri "lavori", della nostra "provincia" di studi: gli studi classici) ha ritenuto finora di profferire verbo (né indignato né "pacato", per usare un aggettivo caro all'on. Veltroni): o per ignoranza della materia o per prudenza e quieto vivere o - peggio - per solidarietà di tipo mafioso-ideologico. Una conferma di quanto io penso da tempo: che in Italia il problema non è tanto quello della censura (che pur esiste!) ma piuttosto quello dell'autocensura, come mezzo secolo fa aveva già intuito il grande, impareggiabile Ennio Flaiano: "se il sedere dei potenti fosse foderato di carta vetrata, i giornalisti [ma io aggiungo anche gli intellettuali (N.d.R.U.)] sarebbero da tempo privi di lingua".

Ma prima di procedere all' "arringa", vorrei preliminarmente sgomberare il campo almeno da una fra le tante possibili obiezioni.

Mi riferisco a quella - molto pericolosa ed insidiosa - di chi sostiene che la cosa importante, alla fin fine, è che si parli delle nostre materie (specialmente se il "testimonial" è un veneratissimo e notissimo "mostro sacro"), a prescindere dal contenuto, giusto o errato che sia.

Non c'è quindi bisogno di petulanti "maestrine dalla penna rossa" sempre pronte a rimarcare errori e sviste.

Ora, a ben riflettere, non è chi non colga la pericolosità di un simile argomento. Per dimostrarlo mi sarà sufficiente ricorrere ad un solo esempio. È come se per promuovere la conoscenza "scientifica" dell'astronomia noi dovessimo ricorrere ad una delle tante e note astrologhe in circolazione (anche nelle tv), anziché ad un'astronoma seria tipo la buonanima della Margherita Hack. È chiaro che all'inizio l'operazione apparirebbe seducente ma ben presto emergerebbe inevitabilmente il risultato controproducente di una simile trovata: una disciplina seria, rigorosa e importante come l'astronomia ridotta ad un "fenomeno da baraccone" come l'astrologia! In altre parole, non si farebbe certamente il bene di discipline rigorose come le lingue/letterature classiche affidandone la promozione a "dilettanti allo sbaraglio" ricchi solo di fantasia e inventiva (da fare invidia a quelle degli antichi eretici valentiniani) ma assolutamente privi della più elementare *institutio philologica!*



VecchiONI's sfondONI: o dell'etimologia al servizio della ideologia (parte I)

Mi riferisco al **caso Roberto Vecchioni e alle sue immaginifiche paretimologie** da lui disseminate a piene mani (*aphthónoi cheiri*) nelle sue frequenti (troppo frequenti, data la sua veneranda età) ospitate televisive (in alcune delle quali è addirittura ospite fisso, venerato come un *guru* oracolare: mi riferisco ai programmi dell'ineffabile Massimo Gramellini quali “Le parole della settimana”, “In altre parole”: programmi specialistici, come si deduce dai titoli, che vantano, con mal riposto orgoglio, “esperti” della materia come il Nostro, noto cantautore di professione e docente per hobby (per 40 anni!) di latino e greco nei più prestigiosi licei classici milanesi). È in tali comparsate - tra l'altro, immagino ben remunerate - che il nostro glottologo dilettante dà il meglio di sé, tutto invasato da quell'*enthousiasmós* tipico del missionario-predicatore del verbo salvifico del “politicamente corretto”, per i cui connotati rimando ai noti versi di Lucrezio (I 921-950).

Navigando in internet mi sono imbattuto per caso in alcune di queste a dir poco grottesche *performances* che non posso fare a meno di condividere, data la loro inegabile comicità e spassosità.

Ho limitato la mia “galleria degli orrori” a pochi casi particolarmente significativi, data anche la loro pregnanza ideologica.

A. A proposito della coppia UOMO ~ DONNA

1º Vecchione's sfondone: “L'uomo maschio in greco è *anthropó*” [così scrive, traslitterando il greco in caratteri latini, sulla sua lavagna-totem il Nostro, con l'accento - si badi bene - sulla /o/ finale, come in *popò*, per poi aggiungere subito, dotto com'è, una interpretazione desunta niente-popò-di-meno che dal sommo Platone - N.d.R.U.]:

“*Anthropò* secondo Platone [penso che il Nostro si riferisca al noto passo del *Cratilo* - N.d.R.U.] è composto da *ana* + *thron* + *ope*: l'uomo, cioè, è “colui che capisce ciò che vede”!

Osservazioni di R. U.

1. Osservazione previa: fidarsi delle etimologie fantasiose di Platone è come fidarsi delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia!
2. Per quanto riguarda la radice **thron*, forse VecchiONE-PlatONE intendeva riferirsi alla rad. **sm-dher* di *athréō* (“fissare gli occhi, guardare attentamente” > “capire”). Così penso per *ope* < dalla rad. indoeuropea **okw* “vedere”: cf. gr. *ophthalmós*, lat. *oculus*.
3. Ma venendo all’etimologia (scientifica e non immaginifica) di *ánthrōpos*, questa è, purtroppo, incerta. L’ipotesi più probabile è che appartenga alla stessa radice di *anér*, *andrós* “l’uomo-maschio” < composto di *alpha* protetico + rad. indoeuropea **nar/ ner*, “uomo-maschio/virile” (cf. l’antroponimo latino *Nero, Neronis*) + *th* dentale aspirata epentetica eufonica, come la dentale sonora *d* di *an-d-rós*, genitivo di *anér*.

2º Vecchione’s sfondone: sempre secondo il nostro esperto linguista meneghino, l’equivalente latino del greco *anthropó* sarebbe - chissà perché? - **masculus**.

Questa l’etimologia - più che fantasiosa, ridicola - proposta dal Nostro: un’etimologia che da sola vale un Perù quanto a spassosità: “*masculus* deriva da *mas* + *culus* < *culus* da *colere* “abitare”. Per cui *masculus* sarebbe per il Nostro “colui che abita la forza”!

Osservazioni di R. U.

1. Mentre ringraziamo l’immaginifico etimologo per averci risparmiato la connessione con la radice del sostantivo *culus*, gli facciamo “pacatamente” osservare che *-culus* non è una radice ma il suffisso del diminutivo: cf. *munus* “dono” > diminutivo *munuscum* “piccolo dono”.

Mas-culus è quindi originariamente un “piccolo maschio (*mas*), come *mus-culus* è in origine un “piccolo topo”, passato poi a significare il “muscolo” (dall’aspetto del muscolo, che richiama appunto un topolino sotto la pelle).

2. *Mas* non ha etimologicamente alcun legame con la “forza”: significa semplicemente “maschio” ed è termine latino isolato che non ha riscontri e corrispondenti in nessun’altra lingua indoeuropea (un termine, quindi, cui non è possibile attribuire uno specifico e sicuro significato).

3. *Masculus* è originariamente un aggettivo, utilizzato in seguito anche come sostantivo in luogo di *mas*, per la nota tendenza del latino tardo e popolare a sostituire parole corte e logorate dall’uso (come *mas*) con parole più corpose: cf. i casi di *edo* > soppiantato da *comedo, manduco; fleo* > sostituito da *plango, ploro; eo* > *vado; fur* > *latro* (nel lat. class. “brigante”) ecc. ecc.

3º Vecchione’s sfondone: **“In latino la parola ‘donna’ neppure esiste.** C’è la *domina*, cioè ‘colei che viene relegata in casa (*domus*) dal marito o dal padre’ [-padrone N.d.R.U.]” [come si vede, ogni pretesto è buono, per questi corifei impenitenti e infervorati del femminismo alle vongole N.d.R.U.].

Osservazioni di R. U.

Il latino classico conosce almeno tre vocaboli (e mi limito ai più diffusi) per designare la donna (altro che “in latino la parola ‘donna’ non esiste”, come proclama con tono oracolare la nostra Pizia meneghina!): *mulier*, *femina*, *uxor* (specializzatosi nel senso specifico di “donna sposata”, “moglie”). Solo nel latino tardo (molto tardo!), *domina* prende progressivamente il posto di *mulier* (che nel frattempo ha sostituito *uxor* per designare la donna sposata: cf. ital. *moglie* < da *mulier*). Ma *domina* sia nel lat. classico che nel lat. tardo e volgare non è - come sostiene il Nostro linguista femminista - la povera, umile donna relegata in casa come una “sguattera guatimalteca” ma “la signora, la padrona della casa”. Così, anche nella poesia erotica elegiaca di età augustea, la *domina* non è la “donna-oggetto” del poeta-padrone maschilista: è, invece, la “padrona tirannica e capricciosa” che fa soffrire continuamente e quasi sadicamente il poeta-maschio, umiliandolo e facendolo uscire di senno (com’è risaputo, il poeta-amante si autodefinisce spesso *vesanus*, *insanus*). Del resto, tale nobile accezione è conservata anche nell’italiano delle origini: si pensi ai noti versi di Dante: “Ahi serva Italia, di dolore ostello [...] non donna di province ma bordello!”.

4º Vecchione’s sfondone: Naturalmente - secondo il Nostro- anche **in greco la donna** è vittima (sempre linguisticamente parlando, s’intende) di un sistema patriarcale: “si dice *gené* (sic!) ed è ‘colei che genera, che procrea’ ”. [Insomma, una donna anche qui ridotta ad una “macchina riproduttrice” (per intenderci, parafrasando un noto adagio della Buonanima nazionale: “È la donna che sforna il pupo ma è il maschio che la feconda”!) - N.d.R.U.].

Osservazioni di R. U.

1. Quando si dice la linguistica piegata alle esigenze della ideologia! Qui si arriva addirittura a storpiare le parole! In greco - lo sanno anche i bambini di IV ginnasio quando studiano la III declinazione greca - “donna” non è *gené* (e che non si tratti di un *lapsus* occasionale e momentaneo lo dimostra il fatto che anche in puntate precedenti abbiamo sorpreso il nostro grecista arrugginito a citare convintamente questo suo inesistente neologismo) ma *gyné*, *gynaikós*: che nulla ha a che vedere con la rad. i.e. **gen/gon* (“generare”): è invece da connettere con la rad. i.e. *gwen*, “donna”, cf. ingl. *queen* (la donna per eccellenza, la “regina”).

2. Alla fine di queste dovereose correzioni fraterne a simili farneticazioni paretimologiche-ideologiche, mi permetto di notare che, nell'affrontare un argomento così importante e impegnativo (uomo ~ donna nella cultura antica!), sarebbe stato forse il caso di richiamare preliminarmente le note coppie polari *ánthrōpos* ~ *anér*, *andrós* (gr.), *homo* ~ *vir* (lat.), *Mensch* ~ *Mann* (ted.), per dare un quadro più completo della situazione e per rimarcare che alcune lingue indoeuropee, politicamente e lessicalmente corrette, hanno conservato l’opposizione tra “uomo, in quanto essere umano, appartenente all’umanità” (termine inclusivo, comprendente uomini e donne) e “uomo-maschio” (termine specifico, opposto a “femmina”). Ma forse sarebbe chiedere troppo a questo linguista dilettante e perennemente peregrinante (quando trova, infatti, costui il tempo per studiare e ripassare?).

B. A proposito di “DIVERSI” e affini

Vecchione’s sfondone: nel repertorio etimologico-ideologico del Nostro non poteva certo mancare una appassionata riflessione sul tema dell'accoglienza e del trattamento del “diverso”. E per essere particolarmente convincente e suasivo la nostra “icona” del politicamente corretto ricorre addirittura ad una improbabile connessione etimologica tra due termini appartenenti in realtà a due radici i.e. diverse. Sentiamolo: “<h>éteros (“altro”, “diverso”) appartiene alla stessa radice di <h>etaíros (“amico” [ma, innanzitutto, “compagno” - N.d.R.U.])” > conclusione ideologica del Nostro: “dunque i diversi sono amici!”, con relativo, scontato, pistolotto moraleggiante: “<h>éteros in greco vuol dire “diverso” e <h>etaíros vuol dire “amico”. Dunque il diverso è anche amico, altrimenti la democrazia non esiste! I Greci lo sapevano [certo, lo sapevano talmente bene che ad Atene - la più democratica delle *póleis* greche - ai metèci - che pure erano greci ma stranieri, cioè non ateniesi di nascita - non furono mai riconosciuti i diritti politici ma solo quelli civili! - N.d.R.U.]. È bene saperlo anche noi!”: “oracolo del Signore!” siamo quasi tentati di concludere...

Osservazioni di R. U.

1. Le <h> iniziali sono, ovviamente, mie pietose integrazioni.
2. Il Nostro, pur di dimostrare la sua tesi politicamente corretta, ricorre di nuovo alla tecnica già utilizzata per *gené* (metaplasmo vecchionico in luogo del corretto *gyné*): quella di partire, cioè, da una premessa farlocca per addivenire ad una conclusione altrettanto farlocca. Infatti, *héteros* ed *hetaíros* non sono affatto accomunati da una identica radice i.e.: si tratta, in realtà, di due radici molto diverse, addirittura di significato opposto: *héteros* < da *sm-teros (suffisso del comparativo, cf. lat. *alter[ros]* “altro”, “diverso” tra due, opposto al gr. *allos*, lat. *alius* < *alios* < *al-jos “altro”, “diverso” tra molti), mentre *hetaíros* è molto probabilmente da collegare con *étes* “parente”, “congiunto” < da *swe (rad. pronominale del riflessivo: cf. lat. *se*) + suff. *ta* (< dall'i.e. **swetios*, cf. lituano *svetis* “ospite”).
Esiste quindi una opposizione semantica tra *héteros* ~ *hetaíros*, vale a dire, tra “diversità/ lontananza” ~ “somiglianza/ vicinanza”.
2. Insomma, tutto questo accattivante e seducente castello di carte (ideologiche) fondato su premesse fallaci, ad una seria disamina linguistica, crolla immediatamente e rovinosamente sui piedi d'argilla di questo gigante di... carta!
“Ideologia, ideologia quanti misfatti, anche linguistici, si compiono nel tuo nome”!

C. La PESCA di ESSELUNGA

Ma il nostro progetto linguista ha voluto mettere il becco (ideologico) anche nella pubblicità ESSELUNGA della famigerata pesca, diventata nei mesi scorsi “virale” sui social e non solo.

Il Nostro, tanto per non lasciare dubbi sui suoi buoni propositi ed intenti, premette al suo richiesto intervento “linguistico” (si fa per dire) un non richiesto giudizio sulla efficacia di detta pubblicità, bruciando il suo doveroso grano d’incenso sull’altare della ideologia LGBT: “sarebbe stato molto più originale - pontifica il nostro sommo sacerdote del Politicamente Corretto - se nello spot pubblicitario in questione la bimba [politicamente scorretta, ahimè - N.d.R.U.] avesse destinato la pesca della discordia non al papà-maschio separato dalla mamma ma ad un genitore 2-femmina separato dal genitore 1-femmina”. Dimenticando, “lo sventurato”, che trent’anni fa proprio lui aveva vinto il Festivalbar 1992 con la canzone antifemminista “Voglio una donna ‘donna’ con la gonna, gonna, gonna”. Adesso sarà gioco-forza - sempre per potersi presentare agli appuntamenti televisivi rigorosamente aggiornato alla imperante ideologia *mainstream* - che il nostro cantautore *vintage* provveda al più presto ad aggiornare il suo repertorio canzonettistico con una nuova canzone tipo “Voglio un uomo ‘maschio’ coi pantaloni, -oni, -oni”. Insomma, vien proprio da commentare sconsolati: “che s’ha da fa’ per campa’ ” ...per qualche comparsata (naturalmente ben remunerata) in tv!

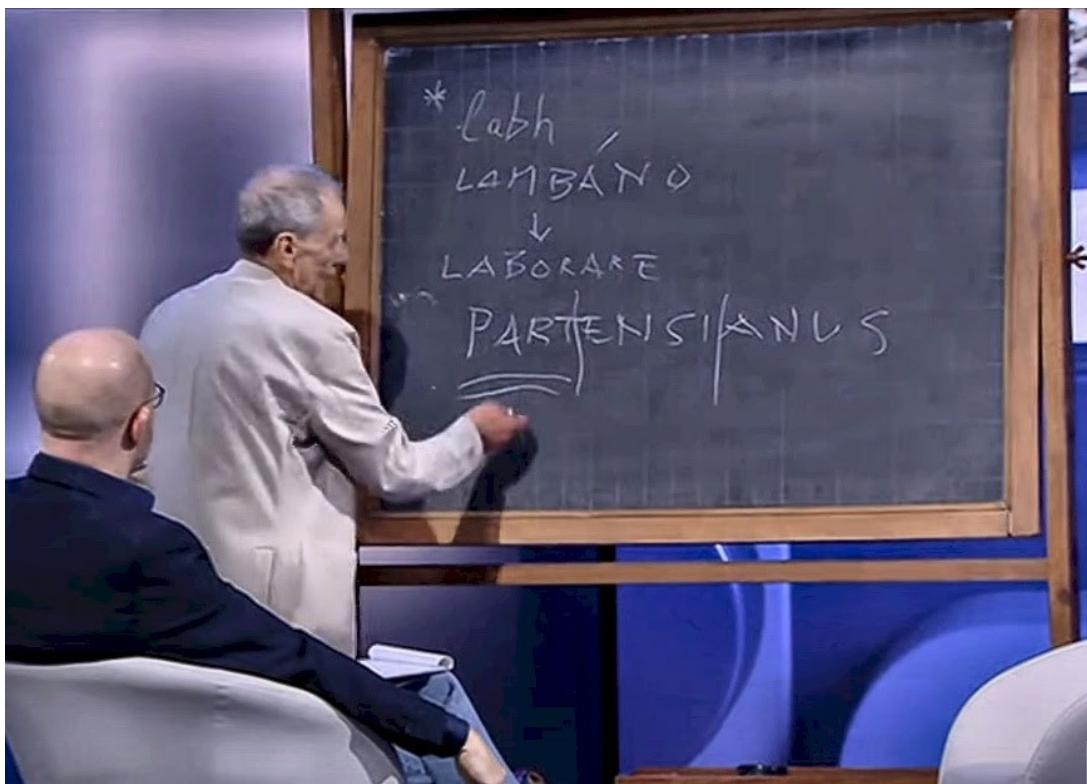
Vecchione’s sfondone: Dopo questo tributo obbligato al *mainstream* LGBT, il nostro esperto fruttivendolo si avventura in un cimento grammaticale più grande di lui: ascoltate “l’oracolo (sgrammaticato) del Signore”:
“La pesca si chiama così - pontifica solennemente il Nostro - perché l’abbiamo importata dai persiani. In latino si chiama, infatti, *malum Persica* ‘mela persiana’ ”.
E si premura anche, “lo sventurato”, di spiegarci l’incredibile scivolone: “Dovete sapere che in latino i nomi dei frutti sono sempre femminili: quindi *Persica* e non *Persicum*”! [testuale! N.d.R.U.].

Osservazioni di R. U.

1. Veramente in latino femminili non sono i frutti ma semmai gli alberi: cf. *mālum* N. (il frutto: “la mela”) ~ *mālus* F. (l’albero: “il melo”; cf. *mālus Pūnica*: “la pianta del melograno”); *pirum* N. (il frutto: “la pera”) ~ *pirus* F. (l’albero: “il pero”; cf. *pirus sīlvatica*: “pero selvatico”).
2. *Persicus* non è un nome-sostantivo ma un aggettivo e, quindi, concorda per sua natura in genere, numero e caso con il sostantivo corrispondente (nel caso di specie *mālum*, neutro) > dunque, *malum Persicum* (agg. neutro, non femminile, concordante con *malum* N!).
3. Si tratta di una regoletta elementare riguardante le concordanze, che ai tempi della scuola media pre-riforma (quella con cinque ore settimanali di insegnamento della lingua latina, per intenderci) conoscevano anche i bambini in pantaloncini corti di I media... E, invece, alla sua veneranda età, questo sempreverde profeta del Vecchio(ne) Testamento del politicamente (ma, a quanto pare, non grammaticalmente) corretto, dopo 40 anni di insegnamento liceale del greco e del latino nei più prestigiosi licei classici milanesi, inciampa ancora rovinosamente in queste elementari regolette delle concordanze? Saremmo, a questo punto, tentati di domandarci col Checco Zalone di *Quo vado?*: “Ma questo qui è del mestiere?”.

VecchiONI's sfondONI (parte II)

Lo spunto per la ripresa (e... l'aggiornamento) di questa polemica antivecchionica mi è venuta dall'esilarante puntata di “In altre parole” (programma de La7 curato da Massimo Gramellini: tutti pesi “massimi” della linguistica, come vedete) del 27 aprile u.s. (cf. [link al video - cliccare qui](#)). Conoscendo ormai il nostro immarcescibile eroe meneghino superideologizzato, si poteva forse immaginare che costui rinunciasse a portare i suoi inutili e tossici “vasi a Samo” per contribuire ad alimentare i tradizionali fiumi di retorica tipici delle celebrazioni nazionalpopolari del 25 aprile e del 1° maggio? Certo che no! E difatti il nostro musicista-linguista ha profittato senza esitazione alcuna di questa ghiotta occasione per fare sfoggio di tali e tante “supercazzole” etimologiche che neanche il pirotecnico Conte Mascetti-Tognazzi della fortunata serie “Amici miei”...!



E su quali parole magiche si è cimentato? Ma naturalmente sulle parole-chiave di tali celebrazioni: libertà, lavoro, partigiano!

Passiamo allora in rassegna, *delectationis gratia*, queste dotte elucubrazioni linguistiche del nostro cantautore *vintage*, degne del miglior Isidoro di Siviglia.

A. LIBERTÀ

Il libertario Vecchioni, con la sua inossidabile e proverbiale sicurezza (è solito, infatti, rispondere alle più timide perplessità del sodale Gramellini, con “tragica ironia” degna del

miglior Sofocle: “Fidati di me: su queste cose io sono sicurissimo!”) collega questo termine basilare del lessico intellettuale indoeuropeo ai concetti di “amore, piacere, vita, levità” sulla base di una comune (ma, ahimè, inesistente) radice indoeuropea **lb*.

“Libertà - pontifica il nostro sommo sacerdote del Culto della Libertà - è da collegare al lat. *libitum*, ted. *Liebe*, ingl. *love*, *life*, ital. *lieve*” dandone questa conseguente (partendo purtroppo da premesse errate, come vedremo) definizione oracolare: “Libertà è dunque l’unione, la somma di tutto ciò che ci fa vivere, di tutto ciò che ci permette di esprimere ciò che amiamo senza violenza (in modo lieve)”.

Osservazioni di R. U.

In realtà, non si tratta qui di un’unica radice comune a tutti questi concetti ma di ben tre radici molto diverse e distinte:

1. Libertà deriva dalla radice i.e. **leudh* “incrementare” (cf. il nome della divinità italico-latina della crescita: *Liber*):

- > cf. gr. *eleuthería* / *eléutheros* (con una /e/ protetica): “libertà / libero”,
- > cf. lat. *libertas* / *liber* (con l’evoluzione dell’i.e. /dh/ in > gr. /th/ e > in lat. /b/): cf. gr. *erythrós* / lat. *ruber*, “rosso”),
- > cf. ted. *Leute* “gente”, “popolo”,
- > cf. lituano: *liáudis* “gente, popolo”.

Quindi il term. *liber* dovrebbe, più o meno, significare: “colui che incrementa/fa crescere e prosperare il popolo in quanto ‘uomo libero’ (‘attivo’, in contrapposizione allo ‘schiavo’, ‘passivo’)”.

2. Piacere deriva, invece, dalla radice i.e. **leubbh*:

- > cf. lat. *libet* / *lubet* “piace”, “è gradito”, *ad libitum* “a piacimento”, *libido* “desiderio, piacere (sessuale)”, *libenter* “con piacere, volentieri”,
- > cf. ingl. *love* “amore/amare”,
- > cf. ted. *Liebe* “amore”.

3. Lieve/levità deriva, infine, dalla radice i.e. **legwh*:

- > cf. gr. *elachys* “piccolo”, “breve”, *elaphrós* “leggero”, “agile” (anche in questi casi, con una /e/ protetica),
- > cf. lat. *levis* (< *legwhu-is*) “leggero”, “lieve”,
- > cf. ingl. *light* “leggero”.

Concludendo, la parola “libertà” non appartiene assolutamente, almeno da un punto di vista linguistico-etimologico, alle aree semantiche dell’amore, del piacere, della levità, come pretenderebbe il nostro fantasioso Conte Mascetti meneghino, ma semmai a quella della “crescita/ incremento/ aumento/ potenziamento”.

B. LAVORO

Il nostro sindacalista-linguista ricollega *labor/laborare* - chissà perché - al verbo greco *lambánō*, “prendere”, “afferrare” e lo spiega così “lavorare significa quindi ‘afferrare/volgersi verso qualcosa di faticoso’ con inevitabile, forzata (sempre linguisticamente!) conseguenza ideologica: “dunque il lavoro è dignità!” (oracolo del Signore!).

Osservazioni di R. U.

1. Nel latino classico *laborare* non indica, come vedremo, “lavorare”. Questo concetto viene espresso da verbi come *operari*, *operam dare*, ecc. Così come il sostantivo “lavoro” è reso con *opera* e non con *labor* (è risaputa l’opposizione *opera* ~ *opus*, ove il femminile *opera* indica l’attività del lavorare, mentre il neutro *opus* indica il prodotto, il frutto, il risultato del lavoro).

2. La radice i.e. di *opera/operari* è **hep/hop*, “produrre”, “abbondare”, cf. lat. *opifex* “artefice”, “lavoratore”, *opes* “mezzi”, “ricchezze”, *opulentus*, *opimus*, *in-opia* “mancanza di mezzi”, “povertà”.

3. **Laborare** è, invece, da collegare probabilmente coi verbi *labo, -are*; *labor, -eris, labi*, “barcollare”, “vacillare” (sotto il peso di qualcosa di pesante) > “faticare” (il sostantivo *labor* indica quindi “fatica”, “lavoro particolarmente faticoso”).

Labor (sost.)/ *laborare* (verbo) nel senso di “lavoro”, “lavorare” nel lat. classico è significato secondario e, in ogni caso, implica sempre primariamente il concetto di “fatica”, “sofferenza”, prevalente su quello di “lavorare”.

> dunque, il lavoro sarà anche dignitoso ma è innanzitutto (almeno nel latino classico)... faticoso!

4. Sempre a proposito di “fatica”, “sofferenza” insite nel verbo lat. *laborare*, si pensi anche alle comuni locuzioni latine costituite da questo verbo costruito con l’ablativo della malattia: *morbo laborare* (“soffrire/essere afflitto da una malattia”), *lateribus laborare* (“soffrire di pleurite/polmonite/Covid”), *dentibus laborare* (“avere mal di denti”), *pedibus laborare* (“soffrire di gotta”): a conferma del fatto che nei vocaboli del lat. class. *labor / laborare* l’idea di sofferenza prevale nettamente su quella del lavoro.

C. PARTIGIANO

Il “partigiano Roby” fa derivare il vocabolo da un fantomatico “*partensianus*, termine - secondo lui - “con cui si definiva [addirittura!] Catone Uticense” [chi definiva? Quando definiva? Non certo in epoca classica e tardoantica: epoche in cui il termine non esisteva! N.d.R.U.] e così lo spiega, giungendo - per risultare più convincente - ad affettare il

vocabolo come un salame: “*part/ensi/anus*”, al solo scopo di infilare a tutti i costi il termine *ensis* nella parola in questione, che così designerebbe “una parte, un gruppo (*pars*) che combatte (con l’*ensis*, ‘spada’!) per la libertà (*anus*?)”.

Osservazioni di R. U.

1. Nel latino classico “partigiano” è espresso dal vocabolo *fautor*, “chi assicura il proprio favore/ sostegno/ appoggio ad una *pars* (‘partito’, ‘fazione’)”.
2. “Partigiano” è una parola nata in Italia, esemplata sul modello di “artigiano” (come “artigiano” è colui che esercita la sua arte, così il “partigiano” è colui che è tutto dedito alla sua parte) e già nel Quattrocento *partexano* definisce uno che “parteggia ricorrendo alle armi” (cf. il sost. derivato “partigiana” designante un’arma da punta e da taglio). La parola avrà poi una grande fortuna e diffusione in Francia (*partisan*).

VecchiONI's SfondONI: “Guerra e pace” / parte III



LA “BELLA GUERRA” DEL “PARTIGIANO ROBY”

Siamo ormai in autunno inoltrato e in queste ultime settimane di fine settembre-ottobre sono tornati alla ribalta, chi prima chi dopo - dimostrando tutti un “senso del dovere” e uno zelo degni di miglior causa - i “sacri mostri” dei nostri *talk show*, compresi i nostri impagabili eroi: l’ineffabile Roberto Vecchioni e il suo fido scudiero Massimo Gramellini. Si è trattato di una *grande rentrée*, non c’è che dire, talmente si è rivelata “pirotecnica”! Con un Roberto Vecchioni in grande spolvero, dopo la lunga (e immeritata) vacanza-pausa estiva. E quale paretimologia (dal momento che col nostro “apprendista stregone” non si sale mai, purtroppo, ad un livello superiore alla più bieca e sfacciata paretimologia) il nostro cuoco meneghino ci ha propinato in questa solenne occasione quale stuzzicante *hors d’œuvre* degno di inaugurare alla grande la nuova stagione 2024-25 di IN ALTRE PAROLE?

Ma, naturalmente, la paretimologia del lemma ancora mancante al suo “lessico politico- etimologico di base”, sempre rigorosamente “politicamente corretto”: dopo le imbarazzanti disavventure paretimologiche con le parole-chiave delle precedenti stagioni da noi segnalate (uomo/donna, lavoro, giustizia e libertà, partigiano), nella prima puntata della stagione 2024-25 (26 settembre u.s.) è stata la volta del termine, di indubbia e vivissima attualità, **guerra**.

E, tanto per andare controcorrente, proprio partendo da un filone “minoritario” della letteratura greco-latina: quello della **“bella guerra”**. Per quanto attestato, fin dalle origini stesse della nostra letteratura occidentale, da testimoni autorevolissimi, quali Omero e alcuni lirici arcaici (ma non tutti: si pensi a certi poeti anticonformisti quali Archiloco e a certi suoi versi, come quelli sullo scudo vilmente abbandonato in battaglia o quelli sul generale piccolo e brutto, con le gambe storte, ma pieno di coraggio, preferito dal poeta al “bel” comandante, che incede alto e slanciato, con le gambe divaricate, tutto orgoglioso dei suoi “bei” riccioli): un filone subissato da una valanga di testi antichi chiaramente “antibellicistici” (anche qui ci limitiamo ad alcuni esempi, a partire dal “padre della Storia”, Erodoto, con la sua amara definizione della guerra come il comportamento umano più contro natura e contro ragione, in quanto in tempo di pace sono i figli che seppelliscono i padri, mentre in tempo di guerra sono i padri a seppellire i figli. Oppure si pensi alle dolenti, umanissime riflessioni sugli effetti devastanti e disumanizzanti della guerra in alcune note tragedie euripidee, come le *Troiane*, e nell’*Eneide* virgiliana; o al notissimo *incipit* deprecatorio di una famosa elegia tibulliana, che ai miei tempi si leggeva già in terza media: *quis fuit horrendos primus qui protulit enses?*).

Naturalmente il nostro originale partigiano Roby, tra tanti filoni, trasceglie proprio quello meno... originale e rappresentativo: quello della “bella guerra”. E lo sceglie non tanto per motivi ideologici - sia chiaro - quanto piuttosto per la sua debordante e sesquipedale incompetenza linguistica. E, come sempre, arrampicandosi sugli specchi per dimostrare l’indimostrabile. Difatti il nostro immaginifugo etimologo parte da un improbabile sintagma (in quali autori latini sia attestato solo lui lo sa), *bellum in proelio* e - dimostrando anche questa volta la sua proverbiale e insuperabile fantasia - lo interpreta come “schieramento ordinato in battaglia”, intendendo evidentemente *bellum* come un caso di neutro sostantivato dell’aggettivo *bellus, -a, -um* (“bello, grazioso, ordinato”). In seguito - sempre secondo il nostro documentatissimo linguista - *in prælio* sarebbe “caduto” lasciando solo e indifeso *bellum*, che avrebbe così assunto il significato del povero scomparso, *prælium* (“scontro, combattimento, battaglia, guerra”).

Si tratterebbe, insomma, dello stesso processo subito in latino dal sintagma *iecur ficatum* - il piatto, molto popolare presso gli antichi romani, costituito dal fegato infarcito di fichi - diventato nel latino tardo/volgare e in italiano, a causa della “caduta” di *iecur* (cf. gr. *hēpar*, *hēpatos*, dalla rad. *indoeur.* **jekevwr*), semplicemente > *ficatum* / it. *fegato*: aggettivo sostantivato, anche in questo caso, che ha adottato l’accezione del sostantivo *iecur* perduto *in itinere*, con una singolare traslazione dal campo semantico culinario (“ripieno di fichi”) a quello anatomico (“fegato”): lett. “un ripieno di fichi” > “fegato”.

Ipotesi, quella del Vecchioni, affascinante (*bellum* da *bellus* “bello, ordinato, ben strutturato”!), se non che - come al solito - fondata su una premessa del tutto errata e fallace. Dal momento che il sost. lat. *bellum* nulla ha a che vedere con l’agg. *bellus*, il quale - com’è risaputo - è, in realtà, il diminutivo di *bonus*, *duenos* / *duonos*, appartenente a tutt’altra radice (cf. il famoso reperto archeologico detto “vaso di *Duenos*” = “opera di un bravo [*duenos* / *bonus*] artigiano”) > dimin. *duenolos* > *ben[o]los* > *bellos* > *bellus*, con regolare labializzazione di *du-* iniziale in *b-* (cf. *duo* / avv. *du-is* > *bis*).

A meno che il nostro progetto *grammaticus* abbia inteso collegare il sost. lat. *bellum* (interpretato - ripeto - come aggettivo neutro sostantivato) all’aggettivo lat. *bellus*, -a, -um, seguendo quel particolare procedimento paretimologico - caro ad alcuni “etimologi” antichi come, per es., Isidoro di Siviglia - cosiddetto *per antíphrasin*: *bellum quod res bella non sit* (*Etym.* 18, 1, 9): in altre parole, un caso analogo al più noto *lucus a non lucendo* (*lucus quia minime luceat*!).

Ma già gli antichi romani (in questo, meno fantasiosi ed arbitrari del nostro moderno linguista meneghino) avevano intuito il collegamento tra il term. *duellum* (arcaico) / *bellum* e la radice del numerale “*due*”, **du(w)o* (cf. sanscr. *dva*; gr. *dyo*; lat. *duo*, avv. *duis* > *bis*; ingl. *two*; ted. *zwei*): quindi, lat. *duellum* / *bellum* = “scontro tra *due* eserciti”. E giustamente, almeno secondo alcuni linguisti moderni (cf. G. Devoto, *Avviamento all’etimologia italiana*, s.v. *bellico*: “riferito dagli antichi *non a torto* al numerale *duo*”).

Una etimologia che però lascia perplessi diversi linguisti, che preferiscono far risalire il latino *duellum* / *bellum* alla radice *indoeur.* **dew* / *dw* “distruggere, devastare, incendiare”: cf. sanscr. *dáyate*, gr. *dáio*, agg. *dáios* “distruttivo, rovinoso” (riferito sovente alla guerra: cf. HOM. *Il.* 7, 119; SOPH. *Ai.* 365); lat. *in-du-tiae*, “sospensione della guerra (rad. *-du-*), armistizio”.

Nel periodo successivo alle invasioni barbariche, che portarono alla caduta dell’impero romano, il termine *bellum* fu poi sostituito nelle lingue romanze dall’equivalente germanico (com’è noto, infatti, le parole neolatine e anglosassoni esprimenti tale concetto - it. *guerra*, fr. *guerre*, ingl. *war* - ci riportano all’antico germanico *werra*, la cui accezione originaria era “contesa, zuffa, mischia”).

Tranne poi essere ripristinato nel latino medioevale - con una “ricostruzione” dotta - nella sua forma originaria (lat. arc. *duellum*), nell’accezione tecnica che conosciamo (*duellum* = “scontro tra *due* persone”): lat. med. *duellum* > it. *duello*.

RENATO UGLIONE

Vicepresidente nazionale dell’AICC e Presidente della delegazione torinese dell’AICC

POSTFAZIONE

di Matteo Taufer

«Fidati di me: su queste cose io sono sicurissimo!». È forse questa, nel vaniloquio dell'imperito classicista e sedicente linguista Roberto Vecchioni, l'uscita più urtante. Mi echeggia, *mutatis multis mutandis*, la sicumera con cui mons. Betori, allora segretario generale della CEI, parlava della nuova versione italiana della Bibbia licenziata nel 2008: «serenamente, si può dire che è anche la migliore» (intervista rilasciata a Maurizio Fontana per l'«Osservatore Romano», 25 - V - 2008). Ma quanti, di tale versione, hanno saggiato la patente inaffidabilità e infondabilità filologica di varie scelte, e nell'Antico e nel Nuovo Testamento, possono addurre valide ragioni sia per non reputarla in assoluto migliore d'altre precedenti (al contrario), sia per offuscare la paterna serenità del cardinale, rassicurante solo chi non abbia gli strumenti tecnici per verificare fatti linguistici e tradizioni manoscritte. Eppure Betori, di là da affermazioni paternalistiche *ad usum Delphini*, avrebbe in veste di biblista i titoli per esprimersi in materia.

Non è invece il caso di Roberto Vecchioni, figura affatto ignota al mondo degli studi e persino alla divulgazione di qualità, e che nondimeno esorta i propri interlocutori ad aver *fiducia* nella *sicurezza* inscalfibile della sua dottrina. Ma la scienza, quale che sia, non presuppone né mai richiede atti di fede o fiducia; anzi, i suoi cultori più credibili sono coloro che invitano colleghi e dilettanti a verificare ed eventualmente contestare tutti i dati/risultati prodotti. Chi si atteggi a depositario di sicurezze inconcusse maschera pressoché sempre lacune, di metodo come di contenuti; nella fattispecie pure di greco ginnasiale.

MATTEO TAUFER

Presidente della Delegazione Trentino - Alto Adige/Südtirol dell'AICC e membro del Direttivo Nazionale AICC

APPENDICE

Un noto precedente del “caso Vecchioni”: l’etimologia “creativa” degli antichi Romani

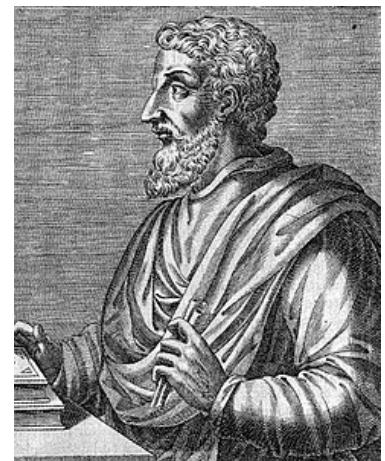
Nel testo della mia “pubblica denuncia” del “caso Vecchioni” (*cf. supra*) ho accennato alle fantasiose paretimologie del sommo Platone. Ma, quanto a “creatività” etimologica, per la verità, neppure gli antichi Romani... scherzavano!

Insomma, il nostro “caso Vecchioni” può vantare questi illustri precedenti, ma con questa sostanziale differenza: che gli antichi Greci e Romani sono più che scusabili e giustificabili per la loro fantasiosa inventiva... paretimologica, non essendo ancora nata ai loro tempi una scienza “linguistica” degna di questo nome. Imperdonabile, invece, è il nostro linguista “apprendista stregone” meneghino, che si cimenta in questa *ars paretymologica* “creativa” dopo almeno due secoli di seri, rigorosi e ormai imprescindibili studi scientifici nell’ambito della linguistica e, in particolare, dell’etimologia.

In altre parole, il nostro Vecchioni si comporta nel campo della linguistica alla stregua di un medico contemporaneo che praticasse nel XXI secolo l’*ars medica* secondo i precetti di Ippocrate e di Galeno, ignorando i progressi scientifici della disciplina degli ultimi due secoli: come minimo, il nostro “apprendista stregone” sarebbe radiato dall’Ordine dei medici!

Ma veniamo agli immaginifici linguisti dell’antica Roma, illustri precursori del creativo etimologo della Milano dei nostri tempi.

Per avere un’idea del grande interesse dei *grammatici* romani per l’etimologia delle parole, basterà ricordare che dei sei libri superstiti (dal V al X) sui venticinque che Varrone dedicò alla lingua latina, una metà tratta della etimologia. In questa materia dominava la dottrina stoica secondo la quale la lingua era “per natura”; e si distinguevano parole “primitive” (*primigenia*) che imitavano direttamente le cose designate e parole “derivate” (*declinata*: cf. Varr. *L.lat.* 8, 5) da quelle come da elementi progenitori: nate entrambe dalle rappresentazioni stesse che l’anima si fa delle cose, e quindi dotate di un contenuto di verità (il nome che i Greci dettero alla “etimologia” significa appunto “studio/ spiegazione della verità/ significato vero - *étymon* - delle parole”), sia che rappresentino le cose in maniera immediata, come le voci onomatopeiche (*tinnitus* “tintinnio”, *balatus* “belato”, *barritus* “barrito”), sia che risultino da un processo associativo seguito dalla mente fra cose e parole, e richiamino un concetto in modo meno diretto. E qui, nella libertà della fantasia che segue quei processi di associazione di idee, si rivela tutta l’ingenuità e la grossolanità dell’etimologia antica, intesa a cercare accostamenti e richiami ad ogni costo, con risultati che a noi moderni appaiono a dir poco sconcertanti. Sulla dottrina etimologica degli Stoici noi siamo illuminati dalle nostre fonti, che vanno da Cicerone a S. Agostino. Per esempio, nel ciceroniano *De natura deorum* (III 24, 62) si irride al vano lambiccare degli Stoici sui nomi degli dei, per cui il nome di Saturno deriverrebbe



dal fatto che è “saturo” di anni, quello di Venere dal fatto che “viene/va” dappertutto, quello di Cerere dal fatto che “porta” le messi, mentre Marte sarebbe chiamato così perché è il dio dei combattenti, che naturalmente sono *mares*.



Secondo S. Agostino, tardo seguace delle etimologie stoiche, l'accostamento tra il nome e la cosa può anche avvenire per una sorta di similitudine (noi diremmo di mimetismo fonetico) per cui il termine *crux* ha un suono aspro e duro (noi parleremmo di *asper concursus*) che richiama i tormenti della crocifissione. Oppure, con processo ancora più arbitrario e capriccioso, alla base del nome talvolta può stare anche un'associazione di idee per contrasto (o, come si dice con termine greco, *kat'antíphrasin*): sicché *bellum* si chiama così perché “non” è una cosa “bella”, *caelum* (da *celare*) perché “non è celato”, *miles* perché in chi combatte “non c’è nulla di molle”. È il caso anche del classico esempio paretimologico di *lucus a non lucendo*, a proposito del quale (sia detto per inciso) gli studi più recenti hanno, invece, dimostrato che, etimologicamente, si tratta proprio del contrario: *lucus a lucendo!* *Lucus*, infatti, in origine indicherebbe specificamente, più che un generico “bosco sacro”, la “radura” del bosco non occupata dagli alberi ma “aperta alla luce”, quindi sacra (dalla radice **leuk* di *lux*, *lumen*, *luceo*, -ere, *luna* < *leuk-sna*, e del gr. *leukós* “bianco brillante”).

Insomma, l’ingenuità degli etimologi antichi consiste nel fatto che essi non cercano il nesso tra la parola derivata e la sua “progenitrice” (il che presupporrebbe lo studio “scientifico” delle leggi fonetiche secondo cui i suoni si modificano e dei legami fra più lingue imparentate o venute in contatto tra loro per ragioni culturali o politiche), col risultato che per costoro i nomi risultano non semplicemente “contrassegni” ma “conseguenza di cose” (*nomina sunt consequentia rerum!*) - e non, invece, “conseguenza di altri vocaboli” - per cui servono al filosofo e al giurista per ritrovare in essi la definizione di un concetto, la riprova di una interpretazione, di una argomentazione o di una massima. Questi etimi, che fanno sorridere anche il profano, hanno fatto testo per tutta l’antichità. Si pensi soltanto a S. Agostino, quando racconta (in *Conf.* IX 12, 32) di aver preso un bagno come sollevo alla tristezza e alle preoccupazioni per aver sentito dire che i Greci chiamavano il bagno *balaneion* in quanto *bállei anías*!

Nel campo della derivazione delle parole, tutto era possibile per i Romani: la lingua pareva avesse costruito capricciosamente i suoi vocaboli, secondo i nessi che l’immaginazione coglieva con le cose espresse. Tutto ciò dimostra come questa *enodatio nominum* degli antichi (e dei moderni alla Vecchioni) fosse guidata solo dal potere della fantasia che escogita e “indovina” senza minimamente sospettare che una ricerca, per essere seria, richiede un metodo rigoroso.

RENATO UGLIONE